

Napoletana, accusata d'aver venduto armi a Isis e Iran, arrestata: **E RIDE!**

di CARLO TARALLO

a pagina 6

► **INSICURI A CASA NOSTRA**

Italiani convertiti vendevano elicotteri e missili a Isis e Iran

Coppia di Napoli forniva armi da guerra anche alle tribù libiche. Nelle intercettazioni spuntano legami con i rapitori degli italiani

 di **CARLO TARALLO**

■ San Giorgio a Cremano è un paesone di 50.000 abitanti, provincia orientale di Napoli, densità demografica da record del mondo, cemento e il Vesuvio che incombe. Qui è nato ed è sepolto Massimo Troisi e qui, in pieno centro, a pochi passi dal Municipio, ieri mattina sono stati arrestati due coniugi accusati di essere al centro di un gigantesco traffico internazionale di armi, destinate all'Iran e a un gruppo dell'Isis operante in Libia, nell'ambito di un'indagine coordinata dai pm Catello Maresca e Luigi Giordano, che ha portato all'arresto di tre italiani.

In manette sono finiti l'amministratore delegato della Società Italiana Elicotteri, Andrea Pardi (già coinvolto in una precedente inchiesta su traffico di armi e reclutamento di mercenari tra Italia e Somalia) e la coppia di San Giorgio a Cremano: Mario Di Leva, 69 anni, convertito all'Islam

con il nome di Jaafar, e sua moglie Annamaria Fontana, 64 anni, un passato di consigliere e assessore comunale. Un cittadino libico, Mohamud Ali Shaswish, raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare, è latitante, mentre almeno altri 10 indagati, tra i quali uno dei tre figli dei Di Leva, Luca, convertito, sono stati sottoposti a perquisizioni.

RADICALIZZATI

Per Jaafar e il figlio Luca i pm napoletani sospettano fosse in atto una «radicalizzazione» islamica. In una e-mail rinvenuta sul suo computer, Mario Di Leva precisa di essere musulmano e di aver assunto il nome di Jaafar, in onore del sesto Imam. A San Giorgio a Cremano i Di Leva avevano gestito fino a quattro mesi fa un ristorante arabo, dove i cibi tipici venivano accompagnati dalla danza del ventre. La passione per l'Oriente, le attività di scambi commerciali con i paesi arabi, nascondevano un segreto agghiacciante. Secondo l'accusa, gli arrestati sarebbero in particolare i protagonisti di un traffico di armi

destinati all'Iran e a un gruppo dell'Isis attivo in Libia. Sia Iran che Libia sono sottoposti all'embargo. Grazie ai contatti con questi Paesi, consolidatisi nel corso del tempo (agli atti dell'inchiesta c'è una fotografia in cui la coppia di coniugi di San Giorgio a Cremano è insieme all'ex presidente iraniano Ahmadinejad), i Di Leva erano diventati il fulcro di un traffico di armamenti dell'ex Unione sovietica di grandi proporzioni: elicotteri militari, fucili d'assalto, munizionamento da guerra, missili, mitragliatori, e persino ambulanze convertite in mezzi blindati. In una mail i pm hanno trovato un ordinativo di armi: «Hi Anna, i need this Jup... Iгла, Sam-7, Kornit». Ovvero,



per la Procura, «modelli di missili anti carro e terra aria di produzione sovietica».

Per gli inquirenti i coniugi Di Leva «sono stati stabilmente all'estero, hanno potuto soggiornare a lungo in alcuni Paesi del medio oriente e hanno potuto frequentare e conoscere alti esponenti del mondo politico e religioso locale» e «in una conversazione intercettata ammettono di essere in contatto con soggetti appartenenti a milizie tribali libiche implicate in azioni terroristiche».

L'inchiesta è nata da un'indagine che la Dda di Napoli stava conducendo già dal 2011 su un imprenditore del casertano ritenuto vicino alla camorra casalese. L'uomo, avevano scoperto i pm, era stato contattato da un membro della cosiddetta «mala del Brenta», con precedenti penali specifici, che ricercava persone esperte di armamenti da inviare alle Seychelles per l'addestramento di un battaglione di mercenari somali.

Seguendo le tracce, gli inquirenti sono arrivati alla coppia di San Giorgio a Cremano, e ne hanno seguito le mosse. «La Fontana», scrivono ancora i pm, «risulta legata al governo iraniano e all'attuale governo provvisorio della Libia».

LA BONATTI

Tra gli elementi investigativi contenuti nell'ordinanza di custodia cautelare, ci sono alcuni messaggi Whatsapp relativi a presunti contatti tra la coppia e i rapitori dei quattro tecnici italiani della Bonatti sequestrati in Libia il 19 luglio 2015. Nei messaggi i coniugi fanno riferimento alle persone già incontrate qualche tempo prima, alludendo (secondo gli inquirenti) a loro come autori del rapimento. Il sequestro si concluse, a marzo del 2016 con la morte di due italiani, Fausto Piano e Salvatore Failla mentre gli altri due rapiti, Gino Pollicandro e Filippo Calcagno, riuscirono a fuggire.

È la sera del 22 luglio 2015 e Mario Di Leva scrive alla moglie Annamaria Fontana: «Hey hanno rapito quattro italiani in Libia». Annamaria risponde: «Già fatto, notizia vecchia, già sto in contatto. Ce li hanno proprio quelli dove noi siamo andati, già sto facendo, già sto operando con molta tranquillità e molta cautela». Per questo motivo i Di Leva verranno interrogati anche dai pm di Roma che si occupano del sequestro. Al momento dell'arresto, mentre lei sfida le telecamere con un sorriso, le ali di folla urlano una pioggia di insulti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIGENDA

ALLAH DI FAMIGLIA

Il capofamiglia aveva preso il nome Jaafar. La coppia gestiva un ristorante arabo con il figlio, anch'egli convertito.

EX URSS

Nel pc dell'uomo è stato rinvenuto un ordinativo di missili anti carro e terra aria di fabbricazione sovietica.

SEQUESTRO

I coniugi, al telefono, sembravano essere a conoscenza dell'identità dei rapitori dei tecnici della Bonatti in Libia.